

16 MAG. 1961



PRIME RAPPRESENTAZIONI IN ITALIA

L'autodifesa di Apuleio avvince dopo diciotto secoli

L'opera, tradotta da Francesco Della Corte, è stata presentata a Torino, con il titolo « Processo per magia » - L'argomento, attuale e scottante, ha fatto presa immediata sul pubblico

Torino, maggio
La stagione teatrale allo Stabile di Torino è terminata con « Il grande coltello » di Odets; ed abbiamo anche avvertito come quel coltello, adoperato senza alcun bisogno — nemmeno di documentazione perchè scontentissimo agli effetti di ciò che vuole dimostrare nella giungla di Hollywood — fosse ormai arrugginito. Ignoravamo però che, mentre l'attore Giovampietro spezzava i suoi nervi alla ribalta nella distruzione del divo Charlie Castle, suicida per sottrarsi alla violenza del ricatto, per suo conto studiasse e si adoprassero in ogni sforzo per poter portare alla stessa ribalta, diremo in sede privata, un testo di alta classe, un piccolo capolavoro che ad un teatro sovvenzionato avrebbe fatto molto onore. Nientemeno che il « Processo per magia » di Apuleio.

Un piccolo miracolo

Era avvenuto un piccolo miracolo: l'incontro di un uomo colto ed amante del teatro, Francesco Della Corte, latinista e docente all'Università di Genova, con un attore aperto a ben altri intendimenti e voglioso di ben diverse esperienze che non il capobrigante Antonello ed il divo Castle. Il professor Della Corte ha tradotto con visione ed impostazione teatrale, anche tecnicamente perfetta, uno dei testi più smaglianti della latinità: il *De Magia* di Apuleio, autore delle « Metamorfosi » o *Asino d'Oro*, come da più corrente dizione. L'attore Giovampietro l'ha messo in scena e recitato con un impegno che molto lo onora ed ha dato ad Apuleio una dizione così rara e preziosa ed una graduale azione scenica tanto equilibrata, da ottenere un personale ed eccezionale successo. Da poche che avrebbero dovuto essere, con cauta ed incerta speranza, le rappresentazioni sono diventate molte e sempre più affollate, tanto da far pensare a qualcuno, con malizioso sorriso, che Apuleio possa aver giocato uno scherzo al Teatro Stabile di Torino, forse incredulo per quel testo e per quello spettacolo che pure aveva in casa. Messo in scena a dovere, con scenari e costumi adatti, sarebbe stato lo spettacolo più bello della infelice Stagione appena conclusa, con tanto di « cultura », finalmente sul serio; spettacolo, tutto basato sullo splendore della parola e di ben altra indagine « sociale » che non il coltello di Odets.

Dice Apuleio (18 secoli addietro): « Qualunque accusa si voglia muovere ad un uomo di cultura e di scienza sia vera o calunniosa, un intellettuale non deve eluderla, ma accettarla e dimostrare la propria innocenza ».

Dice Arthur Miller (1500 anni dopo: il crogiuolo): « Ancor oggi l'uomo non è in grado di organizzare la sua vita sociale senza ricorrere alle repressioni: l'equilibrio tra la libertà e l'ordine, non è ancora stato raggiunto ».

Apuleio di Madaura, nel 158 d.C. nella città libica di Sabrata fu processato per magia. Ignoriamo se il Proconsole di Roma lo ritenne innocente, assolvendolo, dando così prova di civiltà romana, ma dobbiamo pensarci, se Apuleio potè pubblicare la sua « Autodifesa », quella che oggi, dopo diciotto secoli fa spettacolo col titolo: *Processo per magia*.

A portarlo alla sbarra con la facile accusa di magia, tremen-

da però in quel tempo di oscurantismo, fu Tannonio; ed ogni accusa ribadita da testi interessati, prezzolati, impauriti, ignoranti e malvagi. Prima di ogni altro sortilegio, secondo l'accusatore, Apuleio deve rispondere di circonvenzione della propria moglie, la ricca vedova Pudentilla, da lui sposata dopo quattordici anni di ripulsa a rimaritarsi, solo per carpirne le sostanze, che invece sarebbero andate al figlio Pudente desioso di sposare la giovane Erennia, tanto procace quanto immeritevole. E' il padre di costei, che dopo aver prostituito la moglie ora prostituisce la giovane, ad aver organizzato e pagato il processo; si tratta di un ignobile lenone, che nella sua autodifesa Apuleio smaschera e denuncia al Proconsole. Poi vi sono le accuse che chiameremo minori, ma per i tempi anche peggiori, perchè ammantate di magia: Apuleio, pestando radici rarissime d'Arabia, ha ricavato una polverina per pulirsi i denti (parentesi: ha inventato il dentifricio; pensate quale campagna pubblicitaria si potrebbe fare oggi con una faccenda simile); si è servito di specchi concavi per riflettere su animali, piante e sassi la luce del sole ed ottenere così risultati « miracolosi »; ha scritto versi d'amore che si ritengono lascivi e composti unicamente per offendere le vergini; ha guardato negli occhi un servo, rendendolo incapace di intendere e volere, asservendolo alla volontà propria; ha fatto cadere di schianto una donna che non può più dire che cosa è stato di lei, ecc. Bastava anche meno per un processo; la fama dell'imputato e la gravità dell'accusa ne fecero un processone.

Eterno processo all'uomo libero; eterna accusa all'uomo di cultura. Continuo intento di colpire in uno, tutti gli uomini di scienza; continua offesa dell'arte. Sono trascorsi diciotto secoli, ma quanto ancora attuale e scottante l'argomento.

Da qui l'interesse del pubblico; il meritato successo dell'opera. La fredda e meditata autodifesa di Apuleio, trasportata sulla scena in due parti resta una lunga orazione, un esempio di eloquenza; Della Corte, traduttore e Giovampietro, attore e regista, l'hanno spezzata con abilità scaltissima, con buon senso e senso morale, con ironia e sarcasmo, con fraseggio immediato, con descrizioni coloritissime dell'ambiente nel quale si maturò la macchinazione.

Il mondo non è ancora mutato evidentemente per quanto riguarda l'ignoranza ed il disprezzo alle leggi umane; la perfidia è la stessa. Per fortuna sono mutate in meglio le funzioni della giustizia; l'autodifesa di Apuleio è attualissima ed agghiacciante; la presa sullo spettatore è immediata.

Un vero copione

Francesco Della Corte ha dimostrato grande perizia: oltre che filologo ha avuto discrezione, delicatezza, gusto, abilità nel taglio delle scene, fornendo all'attore non una traccia ma un vero copione; Giovampietro lo ha utilizzato con una proprietà ed una preparazione esemplari. Il pubblico lo ha salutato interprete di primissimo piano, con calore, commozione e gratitudine. I suoi compagni, non essendo professionisti non potevano essere alla sua stessa altezza, ma Giovampietro non è stato aiutato da nessuno e non poteva far diversamente. Li ha però diretti con

passione, sì che la volontà e l'impegno di ognuno sono diventate improvvisate qualità. Poche volte ci siamo trovati di fronte ad un esempio così palese di collettivo amore al teatro. Ricordiamo primo fra tutti Iginio Bonazzi, che era Tannonio, l'accusatore, e benevolmente Franco Passatore, Wally Savio, Bob Marchese, Lucetta Prono, Luigi Di Sales, Giancarlo Noli, Luigi Buscaglione, Gianni Rambaldi.

Allo Shakespeare per teddy-boy portoricani non dovremo dedicare troppe parole, visto che le cronache se ne sono già largamente occupate per riflesso, costituendo questo spettacolo il primo incontro del pubblico torinese con « Spettacoli Italia '61 » cioè il primo assaggio dei moltissimi altri che fino ad ottobre Torino offrirà alla cittadinanza e soprattutto ai suoi ospiti. Lo spettacolo è « West Side Story » (brevemente « Giulietta e Romeo ») commedia musicale americana con la compagnia che l'ha appena recitata all'Alhambra di Parigi. Che è la numero due, in quanto la prima è restata a New York; la seconda per lo sfruttamento in Europa. Pagatissimi. Autore del musical è Jerome Robbins, che ha rifatto in chiave che chiameremo moderna, così per intenderci, la scespiriana storia dei giovinetti amanti veronesi, balcone compreso. Robbins, per poter rappresentare questa sua storia-balletto a New York, ha dovuto aspettare dieci anni, perchè si trattava di permettergli di accendere una miccia su un barilotto di polvere. La « Story » è di due vere bande, lassù, tutte di teppisti, gli uni portoricani e gli altri irlandesi. Per capirci un po' da vicino sarebbe come in Francia, oggi, una banda di nordafricani ed una di corsi.

Lotta mortale

I Montecchi si chiamano Sharks, sono portoricani, piccoli e di pelle scura; i Capuleti si chiamano Jets, biondi ed alti, naturalmente. La Giulietta della storia si chiama Maria, giovane sorella del capo degli Sharks. Romeo si chiama Tony e Maria lo conosce in una balera: è un teppista Jets. Il loro amore scatena una lotta mortale tra le due bande e Tony ucciderà il fratello di Maria nascosto in una cantina saprà che Maria è morta. Come Romeo, pazzo di dolore, uscirà per cercarne il cadavere e si farà ammazzare col tempo necessario per spirare nelle braccia di Maria che, naturalmente, era salva. Modifica alla leggenda: Maria non muore e le due bande si riconciliano. Necessità « attuali » di un tal genere di spettacolo. Il cui interesse consiste nel modo di esprimersi dei personaggi: danza e musica non come numeri né nel termine consueto al varietà, ma come linguaggio necessario. Da qui l'entusiasmo giovanile, che ritrova col senso orgiastico della danza la malinconia secca ed amara che preferisce. Jerome Robbins ha puntato sulla volubilità franca ed assurda della giovinezza e la giovinezza s'è trascinato dietro. Ma non si tratta come qualcuno pretende oppure ha creduto di vedere di una forma teatrale destinata a creare un genere. Lo spettacolo è magistralmente orchestrato, calcolato fino al granello nella sua spontaneità. Attori e danzatori esemplari: nati per questo. Successo calorosissimo.

Lucio Ridenti